



Elisabetta Cipollone, artefice del progetto "Un pozzo per Andrea", che ha portato a risolvere i problemi di rifornimento idrico in molti villaggi dell'Etiopia

TESTIMONIANZE In Etiopia nel segno del figlio 15enne morto tragicamente dieci anni fa

Elisabetta allevia la sete dell'Africa: «In quei pozzi il ricordo di Andrea»

di **Eugenio Lombardo**

Qualche tempo fa Elisabetta Cipollone mi ha mandato video e fotografie dell'ultima costruzione di un pozzo che, in collaborazione con l'Associazione Vispe, è stato realizzato in Etiopia: «Ci siamo stanziati lì - mi spiega - nel senso che la carenza di strutture idriche in quel paese è così evidente che era inutile distribuire altrove i nostri interventi. Quello realizzato è il trentesimo pozzo, adesso c'è in programma il prossimo, sempre al Sud, vicino ai confini del Sud Sudan».

L'iniziativa della costruzione di strutture idriche, nota come un "Pozzo per Andrea", dovrebbe essere conosciuta ai più. Il giovane Andrea De Nando, quindicenne, fu investito e perse la vita giusto dieci anni fa: era un ragazzo solare, studente e calciatore in erba, talento che forse avrebbe rafforzato con il tempo oppure smarrito a favore di altre opportunità: «Me lo chiedo anche io - racconta mamma Elisabetta - come sarebbe stato Andrea. Ma resta un sentimento racchiuso nel mio più intimo immaginario. Lui aveva espresso il desiderio di fare medicina e per questo aveva iniziato il liceo scientifico: poiché era un generoso, potrei immaginarlo in prima linea contro il Covid».

Una volta la vedova del campione di calcio Gaetano Scirea ebbe modo di dire: "I suoi compagni di squadra invecchiano, io conservi

di mio marito Gaetano un'immagine di un ragazzo eternamente giovane". Dice Elisabetta: «Non conoscevo questa frase, ma la faccio assolutamente mia. Andrea si è fermato a 15 anni, ed è un'immagine scolpita nel tempo, non riesco neppure ad immaginarlo adulto. È doloroso, ma è così».

Andrea amava anche viaggiare, ed era stato con la famiglia due volte in Africa. Mamma Elisabetta trovò un appunto in un suo quaderno di viaggio: vi era scritto lo stupore per le condizioni di povertà viste ed il desiderio di potere fare qualcosa per alleviare quei disagi: «È consolatorio che attraverso lui ed il suo sacrificio tante persone hanno potuto beneficiare dell'acqua e quindi della possibilità di vivere».

Elisabetta Cipollone non si è arresa davanti alle difficoltà. Non ha ceduto, in realtà, davanti a nulla. Ha camminato dentro il dolore e a fianco di esso. Non vuole, però, prendersi meriti esclusivi: «Ho da subito compreso che se volevo respirare, non naufragare per così dire, avevo bisogno dell'aiuto di



Quello che facciamo è una goccia nel mare, ma il più grande traguardo è avere vinto la lotta contro me stessa

tante persone, che dovevo cercare e conoscere altre famiglie, mamme e papà, che avevano subito la mia stessa perdita. E loro sono stati la mia forza, perché in qualche modo è stato parlare lo stesso linguaggio. Da sola non ce l'avrei fatta. Abbiamo costruito una rete. In seguito, ho restituito, sto cercando ancora di restituire. Nulla va trattenuto».

Fare nel nome e nel ricordo di qualcuno, realizzando qualcosa per gli altri, è impresa difficilissima, ma Elisabetta Cipollone vi è riuscita: «In un certo senso, il fare sublima l'amore. Perché in quelle opere c'è il ricordo di Andrea, la realizzazione di ciò che lui desiderava pur nell'acerbità dei suoi anni. È qualcosa che mi riporta a lui, mi dà quella sensazione di vedere ancora germogliare una vita che invece è stata spezzata a 15 anni. Questa è una gioia continua per me, pur nella consapevolezza che nulla di questo sarebbe stato possibile senza la morte di Andrea. Non ci avrei mai pensato, non c'era neppure nel mio immaginario: l'Africa, i pozzi...».

In Africa sei stata più volte. Qual è oggi il tuo giudizio?

«Ho colto, rispetto ai primi viaggi, grossi cambiamenti. I villaggi stessi, che abbiamo rivisitato a distanza di qualche tempo, si sono evoluti. Noi operiamo nella realtà dove sono presenti i Salesiani e devo riconoscere che viene realizzata da loro un'importante opera di riscatto sociale e progressivo. Ora, relativa-

mente ai pozzi, è come se la gente, avendo ricevuto condizioni di vita dignitose, abbia realizzato uno scatto».

In che senso?

«Prendi, ad esempio, gli stessi bambini: invece di andare al fiume per prendere l'acqua, sottoponendosi ad ore ed ore di cammino, adesso riescono a seguire la scuola cattolica dei Salesiani. Le mamme stesse, grazie ai pozzi, non sono più costrette ad attraversare la savana, a tutto beneficio degli impegni familiari. Ma i miglioramenti sono complessivi, come ad Addis Abeba».

Cosa succede nella capitale etiopie?

«Dieci anni fa era un mondo completamente diverso. Ora c'è meno gente alloggiata in infime baracche, vi sono meno persone lasciate a se stesse nelle strade».

Come sei accolta quanto vai lì?

«Accade che vengano dai luoghi vicini, lì dove siamo impegnati nella costruzione di una struttura idrica e che il capo villaggio chieda di costruire nella loro zona un altro pozzo. Ascolto tutti, ma non possiamo promettere nulla, perché è giusto fare i passi con le gambe che si hanno. In cuor mio ho la sensazione di non avere fatto proprio nulla».

Ma come, Elisabetta!

«Trenta pozzi sono niente rispetto ai bisogni enormi. Sono la classica

goccia in un oceano. Però, come diceva madre Teresa, se ognuno di noi fornisse tante piccole gocce...».

Pensi che l'Africa ti abbia cambiato?

«Moltissimo. Lo capisco ogni qual volta rientro in Italia: sto periodi senza comprare nulla, perché il consumismo mi atterrisce. Con dieci euro, la gente lì va avanti per un mese».

Sei impegnata anche nelle carceri, in cosa consiste la tua attività?

«Collaboro da tempo ad un'iniziativa, nota come progetto Sicomoro, e ho partecipato a numerosi incontri nel penitenziario di Opera, come in altri ambienti di detenzione del Piemonte. Si tratta di progetti di quattro mesi, un bel pezzo di strada da fare insieme, e in questi incontri, nessuno è uguale a prima. Tengo a sottolineare che non sono collegati, per i detenuti che vi aderiscono, a premi o sconti. L'iniziativa nasce per effettuare incontri tra vittime e detenuti, mediati da un facilitatore, al fine di realizzare un dialogo costruttivo. All'inizio ho aderito quasi esclusivamente per vomitare addosso il mio odio ai reclusi, colpevoli di una vita sbagliata, la loro, che però comprometteva anche quella degli altri».

Poi cosa è accaduto?

«Dopo questi incontri, ciascuno della durata di tre ore, dentro me stessa intuivo che qualcosa stava cambiando: in questi confronti è uscito il passato disastroso dei detenuti. Ma incontrarli è servito ad incontrare l'uomo e la sua voglia di riscatto. Per i detenuti è palpabile vedere negli occhi delle vittime il dolore che hanno provocato. Nascono miracoli da questi incontri. La prima che ne ha beneficiato sono stata io. Mi hanno cambiato. Ora il mio ruolo è quello di facilitatore. Io stessa mi sono affrancata dallo stile di vittima».

Alla fine, di questo lunghissimo percorso, che ancora procede, è uscita una donna si può dire diversa?

«Sono felice di avere raggiunto traguardi una volta impensabili. Il più grande è stato avere vinto la lotta contro me stessa: uscire da quella bolla che mi ero creata, e nella quale mi sentivo prigioniera. La bolla della rabbia nei confronti di chiunque provocava dolore nella vita degli altri. Una bolla che faceva male a me, in primis, e ai miei familiari: l'odio ed il rancore portano ad altri sentimenti negativi. Riacquisire serenità è stato importante. Tutto appare casuale, in realtà sono sicura che il caso non esiste: forse mio figlio da lassù mi ha ispirato, Andrea non poteva accettare di avere una mamma con sentimenti così negativi. In carcere ho incontrato uomini e non mostri, come io credevo, uomini che hanno sbagliato; quindi, senza togliere nulla alle loro responsabilità, fare un pezzo di strada insieme, per me è stata una vera svolta esistenziale» ■